



28ª Domenica per annum – C- 2022

Due stranieri occupano la scena odierna della liturgia della parola: Naaman il Siro e il lebbroso samaritano del vangelo. Entrambi accomunati nell'esperienza della malattia della lebbra, entrambi attori di un itinerario che non è soltanto quello di una guarigione, bensì l'itinerario di una conversione e di una salvezza.

La prima lettura

L'episodio di Naaman Siro, il capo delle milizie del re di Damasco, è in un certo senso esemplare per tutto l'A. T., e Cristo stesso lo richiama un sabato, nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,27; vedi l'Evangelo della Domenica IV del Tempo Ord. C). Infatti, è la fede che adesso nasce anche fuori d'Israele, in uno "straniero". Naaman sa da una sua giovane schiava ebrea che i profeti in Israele, oltre ad altre azioni straordinarie, guariscono anche dalla lebbra.

Così, con le lettere del suo re e portando anche doni, Naaman dapprima chiede la guarigione della sua lebbra al re di Giuda, che ne resta terrorizzato, credendo sia un pretesto del potente regno di Damasco, in caso di rifiuto, per muovergli guerra. Ma interviene Eliseo, che avoca a sé la questione, e fa venire Naaman. Eliseo gli ordina di lavarsi sette volte nel Giordano. Ma Naaman dapprima si rifiuta di eseguire quell'ordine, perché per lui altri fiumi di Siria non sono inferiori al Giordano, eppure non operano guarigioni. Ma i suoi servi lo convincono, sulla fiducia nel Profeta, che in fondo ha ordinato non un fatto così imponente e difficile da eseguire, bensì un'azione di poco conto, che non costa nulla (vv. 1-13). Su questa fiducia, Naaman, obbedisce alla parola del «servo del Signore», e si immerge nel Giordano le sette volte prescritte. È subito guarito. La sua carne torna ad essere nuova e tenera come quella di un neonato (v. 14). Come sempre, il numero 7 è simbolico, indica la completezza di un'azione; e qui assume un tono ieratico che serve anche per impressionare un pagano.

Ma a causa della sua guarigione adesso Naaman muta l'abito mentale. Torna da Eliseo, e gli espone la professione della sua fede. Adesso sa che esiste in tutto il mondo l'Unico Signore, e che tuttavia dimora solo in Israele, da dove domina l'universo (v. 15a). Identica confessione, davanti ai prodigi operati dagli uomini di Dio, esprime il re di Babilonia (Dan 2,47; 3,29; 6,26-27).

In seguito a questa convinzione acquisita a causa del prodigio della sua guarigione, Naaman prega il Profeta di accettare un donativo quale segno di benedizione, ossia di rendimento di grazie a Dio, e di volontà di entrare in comunione (v. 15b). Eliseo giura per il Signore con la formula «Hàj 'Adònaj, Vive il Signore!», ossia egli non accetta doni per quant'è vero che il Signore è il Vivente.

Vista la purità della fede d'Israele, Naaman chiede di portare con sé due carichi della terra sacra d'Israele, perché da adesso in poi con essa formerà una specie di suolo sacro sul quale celebrerà il Signore con sacrifici, abbandonando l'idolatria (v. 17). Così la sua fede iniziale diventa anche sostanziale, ossia, come si dice, è una fede che ormai diventa "informata" di contenuti vivibili. Il culto al Signore Vivente lo pone nella comunione divina, come un membro del popolo dell'alleanza.

Da guarito a salvato

Per la terza volta, all'inizio del Vangelo di oggi, Luca attesta che Gesù è in cammino verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51; 13,22). L'evangelista non perde alcuna occasione per sottolineare l'itinerario che conduce Gesù alla Città santa. Gerusalemme non è la meta geografica di un viaggio, ma il luogo della totale obbedienza del Figlio al disegno del Padre. Gesù sa bene che a Gerusalemme lo aspetta la passione, la croce, la morte e la risurrezione. Ecco perché in precedenza Luca ha riferito: "Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme". La sua decisione è caratterizzata dalla lucida consapevolezza e dalla determinazione, che costa anche fatica e sofferenza. Non è in ogni caso una decisione facile, poiché si scontra con la dimensione del rifiuto. Di fronte al rifiuto Gesù reagisce stizzito solo verso i suoi discepoli che non l'hanno ancora capito.

In una delle ultime tappe del suo pellegrinare verso Gerusalemme, Luca pone il primo miracolo di guarigione compiuto da Gesù.

Il brano di oggi si compone di due quadri: nel primo si ha l'incontro di Gesù con i dieci lebbrosi; il secondo racchiude la reazione del samaritano guarito e di Gesù nei suoi confronti. Già la costruzione narrativa evidenzia come per l'evangelista non sia tanto importante il miracolo quanto la diversa reazione che esso provoca nei lebbrosi guariti. La tradizione ebraica condannava all'isolamento e alla vergogna i lebbrosi. Alla sofferenza fisica si aggiungeva anche l'estraneazione e la solitudine. Non solo malati, dunque, ma anche abbandonati a se stessi, lontani da luoghi abitati, e per di più considerati come gente che subiva un castigo da parte di Dio per qualche colpa oscura. Possiamo ben comprendere allora il grido: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!", che esce dalla loro bocca. La risposta di Gesù non è una liberazione immediata dal male, come in altre occasioni (cfr. Lc 5,12-16), ma è un invito a presentarsi ai sacerdoti. In un certo senso questi uomini sono messi alla prova, non assistono subito a un prodigio, ma devono credere nella promessa di Cristo, devono ubbidire dimostrando di avere fede nella sua parola: solo così essa diventa radice di liberazione. Partono per un viaggio che era loro vietato: la lebbra è ancora evidente, ma più evidente è la speranza; la promessa di Gesù è più forte di piaghe e di paure. Si mettono in cammino tutti e dieci, tutti hanno fede nella parola di Gesù, partono e la strada è già guarigione. Ma uno solo passa da semplice guarito a salvato: l'unico che ritorna, a cui Gesù dice: "La tua fede ti ha salvato!". Uno solo, tra i dieci, e per di più si tratta di uno straniero. Di un eretico. Di uno che i veri ebrei consideravano lontano da Dio, estraneo al suo popolo, all'autentico Israele.

Gli altri nove lebbrosi non tornano forse perché totalmente presi dal vortice della felicità per la guarigione ottenuta. Forse non tornano perché sentono la salute come un diritto e non come un dono; come un diritto e non come un miracolo. I loro corpi, è vero, venivano liberati dalla lebbra. Ma i loro animi non avevano incontrato veramente il Signore. Si era trattato solo di un "tocco", di una "grazia" che non aveva cambiato la loro

esistenza. Semplicemente perché quello che interessava loro era solo tornare a casa, veder finita la malattia. Ogni miracolo - e il vangelo di Luca lo ricorda spesso - è una storia incompiuta, una storia che è solo all'inizio, che domanda altro: l'uomo non è il proprio corpo, la pienezza consiste nel passare da semplice guarito a salvato, nel trovare la vita piena entrando in comunione con il Donatore e non soltanto con i suoi doni.

Nell'unico che è tornato, importante non è tanto l'atto del ringraziamento, quasi che Dio fosse in ricerca del nostro grazie, bisognoso di contraccambio. Il lebbroso è salvo non perché paga il pedaggio della gratitudine, ma perché entra in comunione. Con il proprio corpo, con i propri sentimenti, con il Signore. Accade anche a noi - cui la formazione cristiana ha insegnato a dire "grazie a Dio" o addirittura a ringraziarlo "per averci creato, fatto cristiani, conservati in questo giorno e questa notte..." - che il nostro grazie abbia il sapore della convenzione, dell'abitudine, della doverosità senza conoscere calore e sincera gratitudine. Senza la gioiosa riconoscenza che vede e celebra l'agire di Dio nella nostra vita, perché - in realtà - nelle nostre giornate Dio non l'abbiamo visto e doni adeguati da lui giudichiamo di non averne ricevuti. E invece il Dio di Gesù è là, nei sapori e negli odori della nostra vita feriale, appunto dove una porta ci è aperta, una ferita si rimargina, un'opportunità di crescita si affaccia, dove un amore resiste saldo nelle bufere dei giorni, dove un figlio cresce, dove troviamo non si sa come e perché il coraggio di andare avanti, di resistere al male, di affrontare e superare pericoli per una vita di qualità migliore, dove asciughiamo una lacrima nascosta per donare ancora un pezzetto di noi a coloro che fanno lo stesso cammino lì dove Dio ci ha seminati. Dio è nel perdono che riceviamo dal sacramento e ci consente di gettare alle spalle il male che abbiamo fatto, nel pane del cammino che ci nutre e ci dà forza, nella Parola che ci autorizza a credere che l'esito della nostra storia e della storia di tutti non sarà una catastrofe perché in esso cresce il seme fecondo del regno. La finezza che sa dire gioiosamente grazie ricevendo un dono e sa permanere nella gratitudine senza farne un debito da saldare non è quindi un tratto ovvio o spontaneo della natura umana. È frutto di una scelta e di uno stile di vita, di una vita di fede che non misura Dio e non lo processa, ma sa scorgerne le tracce dove egli passa fino a guardare tutte

le giornate con occhi nuovi per concludere con l'apostolo Paolo: "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Il dono dell'essere amati dal Padre l'abbiamo comunque e sempre già ricevuto, lo riceviamo e da nessuno ci verrà tolto. La gratitudine è il nome della fede che risponde a questo amore, sapendo bene che ciò che ci è stato dato è immensamente più grande di ciò che noi avremmo potuto produrre e conquistare.

Ricordati di Gesù Cristo

Scrivendo per la seconda volta al discepolo Timoteo, l'Apostolo Paolo lo esorta perché viva al meglio il ministero pastorale, fissando lo sguardo sulla Pasqua del Signore, che motiva e sostiene le difficoltà della vita e della predicazione apostolica. Paolo pone l'accento sulla Pasqua di Gesù, ma anche sul cammino di sequela che egli sta vivendo, alla scuola del Risorto, perché Timoteo possa indirettamente comprendere lo stretto rapporto che esiste e deve esistere tra Gesù Cristo, morto e risorto e l'evangelizzatore, chiamato a ripresentare la sua stessa dinamica pasquale e ad annunciare ai fratelli la parola di salvezza, che misteriosamente trasforma la propria vita.

Ricordare significa richiamare alla propria memoria; quindi, avere presente nella memoria. Il latino *recōrdari* deriva, col prefisso *re-*, da *cor cordis* «cuore», perché il cuore era ritenuto la sede della memoria. Ricordare allora significa riposizionare nel cuore, rimettere al centro del proprio cuore. San Paolo, quindi, dice a Timoteo e a noi: "ricordati di Gesù Cristo", cioè metti Dio al centro del tuo cuore, rendi Cristo parte della tua vita, domanda a Lui la forza nel parlare, energie nuove per agire bene, coraggio vivo nel superare le avversità e le incomprensioni dei rapporti.

Nella Lettera agli Ebrei la stessa esortazione di san Paolo viene espressa con altra formulazione: teniamo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Ricordarsi di Gesù o tenere fisso lo sguardo su Gesù è la stessa cosa. È necessario tenere fisso su Gesù lo sguardo del cuore. Nel testo originale greco della lettera a Timoteo si dice: *μνημόνευε ἰησοῦν χριστόν*. *μνημόνευω* è lo stesso verbo da cui deriva il sostantivo

anamnesis, un termine tecnico teologico per indicare l'Eucaristia in quanto *memoriale* della Pasqua del Signore, ossia un rito sacramentale nel quale non solo ci si ricorda del Signore Gesù, ma si realizza allo stesso tempo il suo sacrificio pasquale per la redenzione del mondo. *Quoties huius hostiae commemoratio recolitur, opus nostrae redemptionis exeritur*. Ma il rapporto col Signore va oltre il dato teologico; è un rapporto esistenziale, concreto ed affettivo. Ricordarsi del Signore significa percepire la totalità del suo amore, sperimentare l'amore. Il ricordo di Cristo è memoriale del cuore, capace di gustare la soavità e la dolcezza dell'amore di Cristo.

Jesu dulcis memoria, dans vera cordis gaudia, sed super mel et omnia Eius dulcis praesentia... - O Gesù, ricordo di dolcezza, dolce memoria, sorgente di vera gioia al cuore. Ma di una dolcezza più dolce del miele e sopra ogni dolcezza è dolcezza la sua Presenza. Nulla si canta di più soave, nulla si ode di più giocondo, nulla di più dolce si pensa che Gesù Figlio di Dio.

È proprio l'espressione umana del cuore segnato dalla memoria di Cristo. Una dolcezza rappresentativa di tutto quello da cui il cuore si sente avvolto e compenetrato nella memoria di Cristo, che non ha paragone con quello che normalmente sentiamo della dolcezza. È la misteriosa dolcezza dell'incontro del cuore con l'Amore, con "l'Amato del mio cuore", come afferma la sposa nel Cantico dei Cantici. Con l'Amore che "*omne cosa conclama*", come dice Jacopone da Todi.

Ricordati di Gesù Cristo: questo deve essere il centro nevralgico della nostra vita, la linfa che ci sostiene, l'energia che motiva il nostro impegno, la gioia che fa splendere di luce il nostro volto.

Perché non fare un serio esame di coscienza su come e quanto ricordiamo Gesù Cristo? Non è forse vero che trascuriamo Gesù, nelle nostre famiglie, dove spesso c'è tempo per tutto, tranne che per Lui e per incontrarci in Lui, pregando e ringraziandolo per i benefici che ogni giorno ci dona? E le nostre comunità, religiose e parrocchiali, come vivono la centralità di Cristo? Nell'ansia delle tante cose da fare, non capita di perdere l'amicizia con Gesù, l'intimità con il Signore, la gioia del trascorrere del tempo, ai piedi del Tabernacolo, in adorazione o in colloquio con Lui, che è sempre con noi, nel segno umile del pane e del

vino? Gesù è il grande dimenticato; è il Signore, ma non trova spazio nella nostra vita; è il Redentore del mondo, ma, nel nostro mondo interiore, sembra non essere accolto. Si dimenticano solo le cose che non si amano o che si amano poco, quelle che non sono da noi considerate importanti: Cristo è veramente importante per me? Se lo dimentico, non è il Signore della mia vita! Se vivo, come se Lui non ci fosse, come posso dire che è il mio migliore amico, il mio Dio? Porsi queste domande non è poi tanto superfluo.

Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio vangelo, per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore (vv. 8-9).

Il cuore dell'annuncio cristiano è la resurrezione di Gesù dai morti e anche quando sembra che Paolo ponga la croce come momento centrale dell'esperienza cristiana (cf. 1Cor 1,18-31), in realtà ne parla sempre come parte integrante dell'unico evento salvifico, costituito dalla Pasqua. È la resurrezione di Cristo che ci rende cristiani, la fede nel Signore, passato dalla morte alla vita, a farci discepoli, partecipi della potenza dello Spirito, che ci fa vivere da risorti. Per la mentalità umana – Paolo parla di uomo carnale – non è semplice accogliere *“la parola della croce”* (1Cor 1,18). Il Crocifisso è *“scandalo e stoltezza”* (1Cor 1,23) per coloro che non credono e rifiutano di accogliere il Golgota come strada della gioia, la porta stretta della morte per amore come il passaggio obbligatorio per trovare in abbondanza la vita. Anche noi abbiamo sulle labbra la Pasqua di Gesù, professiamo la nostra fede in Lui, morto e risorto per noi, ma quando si tratta di bere il calice della volontà del Padre e di consegnarci totalmente nelle sue mani, come Pietro rinneghiamo il Maestro. La croce fa paura ed il crocifisso mette orrore, ma il credente sa per fede che *“dobbiamo entrare nel regno di Dio, attraverso grandi tribolazioni”* (At 14,22). Dio conosce le nostre infedeltà e comprende la nostra pochezza.

Oggi san Paolo ci chiede di ricordare la Pasqua di Gesù, ci chiede di interiorizzare il mistero della fede che professiamo, di vivere la grazia della Pasqua del Signore, di lasciarci portare, nelle difficoltà, dallo Spirito del Signore.

Gesù risorto dai morti, discendente di Davide (v. 8). Con questa espressione Paolo vuol mostrare che il Signore non è un fantasma, che il cristianesimo non è una finzione, che la fede non è un'invenzione, ma tutto è ben radicato nella storia, che il Verbo ha assunto, facendosi uomo, entrando nella discendenza di Davide. La fede, infatti, è concretezza, è basata su fatti storici, su eventi verificabili, sulla vita dell'uomo, visitata dalla potenza di Dio, che abita in Cristo. È quanto l'Apostolo scrive anche ai Romani *"Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della resurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore"* (Rm 1,1-4).

È importante richiamare la storicità dell'Incarnazione e della Passione di Gesù, considerare e ricordare la sua Resurrezione, perché questo significa dare fondamento al nostro annuncio e speranza alla nostra fede nella resurrezione futura, che riguarderà anche noi. Il cristianesimo non è una dottrina, anche se la comporta, ha una filosofia, senza che per questo possa identificarsi con essa, annovera una serie di norme morali, ma non è una morale. Se diventa ciò che non è – una filosofia, una dottrina, una morale – è perché abbiamo perso il criterio dell'Incarnazione e della Pasqua di Gesù. Il cristianesimo è una persona, Gesù Cristo, il Risorto, il vivente nella Chiesa, che è il suo vero Corpo e misteriosamente presente nella storia degli uomini.

Se il cristianesimo è la presenza di Gesù Cristo, la sua Persona, viva e vera nella nostra storia, anche la parola dell'evangelizzatore deve testimoniare questa concretezza e vivere l'incarnazione e la passione del Signore. La parola annunciata deve passare attraverso la carne di chi la dona, vitalizzare la morte dell'egoismo, scarnificare la volontà propria, lacerare le viscere degli affetti personali, incidersi nel vivo del cuore che ricerca il bene. Paolo annuncia sì il mistero pasquale di Gesù, ma vissuto nella sua vita ed interiorizzato nell'animo suo, *cristificato* dalla potenza dello Spirito Santo. Per questo l'Apostolo può dire *"come io annuncio nel mio vangelo, per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore"* (vv. 9). E in effetti Paolo è in prigione, e sembrerebbe che tutte le sue fatiche, tutte le sue sofferenze, tutti i suoi viaggi siano andati in fumo. Invece, dentro

questa situazione umanamente fallimentare, l'apostolo nutre una certezza incrollabile e rassicurante: "Ma la parola di Dio non è incatenata". E' così, anche quando umanamente sembra che all'evangelizzazione sia preclusa ogni strada, perché la "salvezza che è in Cristo Gesù" non può essere fermata dalle catene degli uomini. Infatti le vie che essa percorre sfuggono alla logica, ai criteri, alle rilevazioni umani, perché il suono della sua voce è quella dello Spirito che, come "il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va" (Gv 3,8), e arriva a orecchi e cuori che non ti aspetti.

Ma la parola di Dio non è incatenata.

Dobbiamo custodire e rafforzare questa convinzione, altrimenti potremmo finire per convincerci del contrario. Oggi, forse che più che in tempi passati, il panorama non è incoraggiante. In tanti paesi del mondo i cristiani sono in catene anche fisicamente, come Paolo. In altri paesi come nel nostro, le catene, forse anche più insidiose, sono culturali. Constatiamo quanto sia difficile aprire alla fede persino i bambini, già immersi, come i grandi, in una "parola degli uomini" diffusa in maniera asfissiante dai grandi media: televisione, cinema, internet, e predicata da showman e showgirl, nonché da campioni dello sport con "prediche" e modelli di vita che inducono a considerare sorpassato, tutto ciò che rimanda alla parola di Dio: verità di fede, indicazioni morali, la domenica, le tradizioni cristiane, persino i simboli come il crocifisso e le immagine sacre.

Guai, però, a credere che non ci sia più spazio per la parola di Dio. Sicuramente, non sappiamo dove e non sappiamo come, ci sono tanti Naamàn che decidono di "non compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore"; sicuramente ci sono tanti "stranieri" che tornano a lodare Dio.

È fondamentale vincere il pessimismo che potrebbe scaturire dagli insuccessi passati e dagli ostacoli prevedibili. Se cedessimo, saremmo noi a tentare di incatenare la parola di Dio.

Il cristiano ha un grande avvenire e la certezza di fare parte del regno che ha Gesù Cristo come re. Il mondo vuole farci credere che non ne valga la

pena, che conviene cercare soddisfazione nel sesso, nelle ricchezze, nel successo, ma, se vivremo la nostra vita per Colui che ha donato la sua per salvarci, non resteremo delusi.

Quando la nostra fede verrà messa alla prova e saremo tentati al punto da chiederci se ne vale la pena, pensiamo a Gesù Cristo risorto dai morti.

Pensiamo alla sua tomba vuota e ricordiamoci che, come Lui è risorto dalla morte, anche noi risorgeremo un giorno per regnare con Lui.

Alla fine la seconda lettura di oggi riporta un antico inno, probabilmente molto diffuso presso le primissime comunità credenti. Esso viene riprodotto da Paolo nella seconda Lettera a Timoteo a sostegno e a completamento dell'enunciazione della sofferenza sofferta per il Vangelo, una sorta di motivazione teologica e cristologica ai vv. 1,12a e 2,9. Il soffrire fino alla morte, la perseveranza e il rinnegamento erano condizioni proprie dello stato di persecuzione, nel quale i credenti potevano trovarsi con frequenza. Pertanto la risposta che il credente dà alla necessaria testimonianza del Vangelo costituisce l'elemento stesso di giudizio che ricadrà su di lui.

Nei primi tre versetti (a,b,c) vi è una corrispondenza tra il comportamento di chi è chiamato alla testimonianza e quello tenuto da Cristo: egli ci dà quello che noi diamo a lui. Vi è sotto quindi una logica di ricompensa, che consegue sempre il giudizio emesso sul comportamento del testimone, riuscito o mancato. Ma nell'ultimo versetto (d), il parallelismo e la corrispondenza si interrompono bruscamente: "se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele". Il motivo di questa sua fedeltà ad oltranza, anche se ripagata dall'infedeltà, risiede nella natura stessa di Dio, che è Amore (1Gv 4,8.16), infatti Egli "non può rinnegare se stesso". Alla fine di tutto quindi ci sta l'Amore stesso di Dio, da cui è sgorgato il suo progetto di salvezza a favore dell'uomo e che lo soccorre nella sua fragilità.